

Una mediazione è possibile

IL COMMENTO

MASSIMO LUCIANI

Le parole del presidente del Senato sulle prospettive della riforma costituzionale sono state lette da alcuni come una

contrapposizione frontale alle ipotesi che il governo ha avanzato sinora e che, peraltro, deve ancora definire compiutamente.

In effetti, non si può sostenere che le cose che Grasso ha detto nelle recenti interviste e quelle che Renzi va dicendo da tempo coincidano. **SEGUE A PAG. 15**

Il commento

Ma un punto di mediazione esiste

Massimo Luciani



SEGUE DALLA PRIMA

Trovo più utile, però, cercare di capire quel che hanno in comune, poco o tanto che sia. Più utile, insisto, perché proprio su una base comune deve essere costruito il percorso delle riforme, delle quali (a condizione che le si faccia bene) il Paese ha estremo bisogno. Il governo non può far finta che il Parlamento e i suoi equilibri politici non esistano, così come il Parlamento non può illudersi che dopo un eventuale fallimento del Governo la vita della legislatura continuerebbe senza problemi. Vediamo, dunque, qual è questo terreno comune.

Anzitutto, c'è accordo sulla necessità di mantenere un sistema bicamerale. Anche il presidente del Consiglio, dopo qualche prima dichiarazione più estrema, ha da tempo cambiato indirizzo e ha abbandonato l'idea della pura e semplice eliminazione del Senato. È un punto importante. La storia repubblicana dimostra abbondantemente che ora la Camera, ora il Senato, hanno corretto qualche errore commesso dall'altra assemblea, migliorando la qualità della legislazione. E se qualche volta il doppio passaggio parlamentare ha alimentato - invece - la confusione, il saldo resta largamente attivo.

Non basta. Se la forma di governo subirà la consistente torsione maggioritaria comportata dalla riforma elettorale in cantiere, il contrappeso bicamerale diventerà davvero essenziale per impedire quella «tirannia della maggioranza» che così tanto era temuta da Constant, da Tocqueville e da tutti i grandi classici del liberalismo.

Il secondo punto di accordo è la riserva del rapporto fiduciario con il governo alla sola Camera dei deputati. Non è questione da poco. A costo di ripeterlo fino alla noia, va detto una volta di più che questa novità cambierebbe il volto non solo del nostro bicameralismo, ma di tutta la nostra forma di governo. Il problema principale dei nostri esecutivi non è stata la mancanza di poteri (è poca cosa adottare un decreto legge?), ma l'instabilità. E questa è dipesa dalla fragilità delle maggioranze e dal meccanismo della duplice fiducia. Incidere su quest'ultima significa rafforzare d'un colpo il Governo e consente di non imbarcarsi nella difficile ricerca di altre riforme condivise, in particolare sulle prerogative del presidente del Consiglio.

Infine, c'è accordo sulla necessità di partire dalla riforma del Senato e di arrivare solo successivamente alla riforma elettorale. Anche qui il governo sembrava essere partito con intenzioni diverse, ma la logica, prima ancora degli equilibri parlamentari, ha giustamente avuto il sopravvento: prima si sceglie se acquistare una vettura diesel o a benzina, poi si compra il carburante.

Il vero dissidio è sulla natura stessa del Senato (non c'è ragione di chiamarlo in altro modo). L'idea del governo è di farne una camera rappresentativa delle autonomie,

mentre quella del presidente del Senato è di «rafforzare la vocazione territoriale» della camera alta, ma mantenendo una significativa componente di eletti direttamente dai cittadini ed eliminando i sindaci. Qui, in effetti, il contrasto sembra radicale e non è un caso che Grasso abbia evocato la figura del «Senato di garanzia», che è cosa ben diversa dall'assemblea delle autonomie immaginata, fino adesso, dal governo.

Nonostante le apparenze, però, un punto di mediazione potrebbe essere cercato. Nel comitato di esperti nominato dal precedente esecutivo si discusse molto - e con più di un consenso - della possibilità che i senatori fossero scelti dai Consigli regionali fuori dal proprio seno, magari prevedendo requisiti di eleggibilità particolarmente restrittivi. Un'ipotesi di questo tipo potrebbe essere utilmente ripresa per coniugare l'esigenza di dare alle autonomie quella sede «alta» di rappresentanza che sembra indispensabile per farle funzionare meglio con l'esigenza di non tagliare del tutto i ponti fra il Senato e la società civile, che molti hanno messo in luce. E anche altre strade - ovviamente - potrebbero essere percorse.

Certo, quegli eletti dovrebbero percepire un'indennità e questo parrebbe smentire il proposito di riformare le istituzioni risparmiando. Tuttavia, ha ragione Grasso a dire che le riforme costituzionali non si fanno con la calcolatrice in mano e che - comunque - un risparmio notevole verrebbe dalla riduzione del numero dei parlamentari. Percepire un'indennità parlamentare non è una colpa: lo sarebbe occupare una carica istituzionale inutile o addirittura - se la riforma fosse fatta male - dannosa.